

**Domani sera**  
alle 22,20 su Raiuno «Le signore del blues»  
Grandi voci e grandi musiche  
dedicate alle donne per la festa dell'8 marzo

**Intervista**  
con Pasquale Panella, poeta e autore dei testi  
degli ultimi album di Lucio Battisti  
«Sanremo? Non l'ho visto. Le canzoni? Le odio»

Vedi retro



Un'immagine della scrittrice Sandra Petrigiani

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Esperimento «Rinascita»

BRUNO SCHACHERL

Prima constatazione. *Rinascita* è durata quanto il Pci, sulla sua collocazione internazionale e sulla sua politica culturale. Nei primi anni il disegno di Togliatti è chiarissimo. Vuole parlare contemporaneamente a quegli interlocutori che considera decisivi in Italia - in primo luogo Croce e La Motta, il mondo cattolico e quello liberal-azionista - e al movimento operaio internazionale, del quale continua e continuerà sempre a considerarsi uno dei protagonisti. E intanto, cerca di impegnare nella «battaglia delle idee» i quadri più anziani forgiati in tempi di ferro e di guerra e le giovani leve intellettuali uscite dalla Resistenza. Di qua l'impronta pedagogica, il segno di orgoglio intellettuale che vizia tante delle sue polemiche. Ma all'attivo, in quel primissimo dopoguerra, va ascritto il disegno della «via nazionale», che è in sostanza il recupero della grande linea gramsciana che egli stesso negli anni duri aveva come messo una parentesi.

Non si dimentichi peraltro il contesto, la ricchezza e la varietà delle iniziative editoriali di quegli anni. Non solo all'esterno, dove nascono innumerevoli riviste di tendenza, ma nella stessa area comunista: il *Politecnico*, *Società* di Luporini e Bilienchi, le quattro edizioni de *l'Unità*, la rete dei quotidiani «lanciareggianti», la gamma della stampa più popolare e persino di quella a uso interno. L'inizio della guerra fredda è evidentemente uno spartiacque. Il muro contro muro all'esterno porta con sé anche pesanti irrigidimenti ideologici, restrizioni ingiustificabili (la polemica con Vittorini, la messa sotto controllo di *Società*, ecc.). Prevalgono la linea storicistica, la riduzione della storia stessa a storia del movimento operaio, la retorica dell'impegno, la battaglia unilaterale per il neorealismo, il mito dell'Urss. Eppure - avanzo qui un paradosso - è la sola garanzia del nome del suo direttore a consentire anche allora alla rivista di continuare ad affiancare all'ideologia un minimo di analisi e di ricerca del dato concreto. Il peso di *Rinascita* tuttavia decade, sembra a metà degli anni Cinquanta soprattutto per il peso di un'analisi delle opinioni nella sinistra e dalle modificazioni intervenute nel mercato editoriale. Sono nati il *Mondo* e *Nuovi Argomenti* (a cui non a caso Togliatti affiderà la sua intervista su Stalin e Krusciov), lo stesso Pci delega per così dire la tematica culturale al *Contemporaneo*. A lungo *Rinascita* appare isolata. Non parliamo di *Rinascita* ma di pesanti interventi sull'Ungheria e nella crisi interna del partito. La «battaglia delle idee» sembra spostarsi altrove: a sinistra, dove avanzano nuove culture antiautoritarie e i marxismi «revisionisti», a destra con il dilagare della cultura in briciole dei rotocalchi,



Prima pagina di «Rinascita» nel gennaio del 1951. All'epoca la rivista era diretta da Palmiro Togliatti

**Avanguardia e ideologia nella storia della rivista cresciuta sempre al fianco del Pci**

**La funzione di luogo del dibattito togliattiano e quella di interprete della sinistra di massa**

## Il Contemporaneo



**La scelta degli studenti**

Copertina del «Contemporaneo» del febbraio 1968 dedicato alle rivendicazioni studentesche

prodromi della società-spettacolo. La svolta, che a mio parere fu un vero colpo d'ala, avviene con la trasformazione in settimanale (1962). Io continuo a considerare i due ultimi anni della vita di Togliatti - l'ho scritto tempo fa - come un grande, generoso finale di partita. Quasi un suo gramsciano, «for ewig», nei limiti in cui la sua personalità vi si prestava. E fu un lavoro svolto soprattutto con *Rinascita*. Cambiava l'Italia, nasceva il centro-sinistra.

Cambiava il mondo. Kennedy, papa Giovanni, De Gaulle, l'apice e la parabola del kruicvismo, la polemica coi cinesi. La distensione e i problemi della pace nell'era atomica. Le nuove generazioni. Cambiavano anche i riferimenti culturali, ci accingevamo - lo disse proprio Togliatti in una riunione preparatoria del settimanale - a pagare il debito contratto verso le nuove culture. E insieme, anche nel partito veniva avanti un pluralismo non pro-

mente orientato al pluralismo della ricerca. Affermare che l'impresa si muovesse già in direzione del revisionismo comunista sarebbe forse un ragionare col senno di poi. Ma certo, si andava ben oltre alla formula post-'56 del «rinnovamento nella continuità». Per quanto riguarda la riflessione sul passato, c'era già quanto meno una anticipazione di quella che si potrebbe definire una nostra «glasnost». Ma c'era soprattutto un tenace lavoro sulle novità del presente e sulle tendenze del futuro più prossimo. Uno sforzo per anticiparle. Che comportava anche la scoperta di interlocutori nuovi, di temi e voci inedite, quasi un inizio di dialogo con i possibili protagonisti di un domani in ruota.

Un settimanale povero, ho detto. Con una redazione ai minimi termini, ma che viveva - o so dire - a ridosso del gruppo dirigente nelle sue mutevoli articolazioni, con l'ambizione spesso esplicita non solo di sollecitare il meglio da ciascuno, ma di snidare, di esplicitare le differenze. Finché visse Togliatti per ragioni evidenti. Ma anche dopo di lui, per molti anni, attraverso una costante dialettica di posizioni all'interno della redazione e tra la redazione e i diversi direttori «politici» che via via si succedettero. *Rinascita* riuscì a consolidare e ad arricchire quella impronta originale. Anticipò il '68 e le questioni dei giovani e della scuola. Il rapporto con le novità nel mondo cattolico. La Cecoslovacchia e la lotta per la riforma dei socialisti reali. Aggiornò con analisi via via più puntuali e spesso originali i giudizi sulla situazione internazionale, la guerra del Vietnam e il cammino della distensione attraverso le prime grandi crisi dell'assetto bipolare del mondo.

Alla fine degli anni Sessanta questa specificità del settimanale, che gli aveva assegnato un posto quasi unico nell'editoria italiana, venne in luce ancora più nettamente. Prima e attorno al '68 era proliferata tutta una nuova stampa «di sinistra», dal *sanizdat* giovanili ai *Quaderni per i parenti di Manifesto* (solo per fare dei nomi). Eppure proprio allora la diffusione di *Rinascita* «decollò». Passò in pochi anni dalle 10-15.000 copie iniziali alle 25, alle 30, alle stabilì 60-80.000 con punte oltre le 100 nel secondo metà degli anni Settanta. La rivista era evidentemente diventata e continuava ad essere un punto di riferimento per così dire obbligato per chiunque si sentisse in qualche modo, nel consenso e nel dissenso, partecipe del moto di rinnovamento che cresceva nel paese.

Un sondaggio condotto alla fine del decennio di espansione rivelò infatti che oltre la metà dei lettori e abbonati avevano un'età inferiore ai trent'anni. Probabilmente si può affermare che la generazione dell'autunno caldo e dell'intellettuale-massa in via di formazione trovò in *Rinascita* una strada - anche se non certo la sola - per un rapporto con la politica complessiva. Anche i tanti che si limitavano a leggerla, e spesso criticamente, intuivano nel suo impianto una possibilità ancora aperta di incidere attraverso il movimento delle idee e l'analisi della società sulla elaborazione di una linea politica per tutta la sinistra. Persino per le scelte più difficili e contestate, dal compromesso storico all'alternativa, anche chi si opponeva trovava forse nel settimanale il riflesso della dialettica interna che aveva portato a quelle decisioni, e dunque la possibilità di lavorare sulle loro interne contraddizioni.

Tutto cambia con l'inizio degli anni Ottanta. Il trend elettorale del Pci, che la rivista aveva precorso, s'inverte. Si restringe e avvilisce lo stesso rapporto tra *Rinascita* e il partito. E non perché si faccia strada una ricerca più aperta e autonoma, una più esplicita dialettica. Al contrario. Perché si è cominciato a pensare a *Rinascita* come a qualcosa di più organico a un gruppo dirigente che dal canto suo, invece di esplicitare le divergenze, le attutisce e così le appiattisce.

«Come cadono i fulmini», il nuovo romanzo di Sandra Petrigiani

## Verso il Duemila, un millennio che è già fuggito

OTTAVIO CECCHI

La generazione di scrittori maturata negli anni Ottanta ha posato uno sguardo critico, spesso severo sul secolo che finisce e sul millennio che muore. Altri, più anziani, hanno tentato di tirare le somme delle idee che hanno ispirato gli ultimi cento o, i più ambiziosi, gli ultimi mille anni. Questo tentativo di fare i conti col passato, ma anche col presente e, cautamente, col futuro è stato uno dei maggiori motivi di interesse dell'ultima letteratura.

Dopo *Navigazioni di Circe* (1987) e *Il catalogo dei giocattoli* (1988), Sandra Petrigiani si presenta di nuovo con il romanzo *Come cadono i fulmini* (Rizzoli, pagg. 189, lire 28.000); quei conti col tempo, con la storia e col mito, impliciti nei primi due libri, in questo terzo romanzo sono espliciti, dichiarati. Tant'è vero che tutta la storia, che comprende due generazioni, una già anziana allo scoccare degli anni Settanta e l'Ottanta e una nata e cresciuta nel cinquantennio che precede il Duemila, viene osservata e descritta da una prospettiva futura. Precisamente dal primo giorno del nuovo secolo e del nuovo millennio, in occasione di un concerto al Colosseo. Giornata infausta, a giudicare dagli eventi di questo primo gennaio Duemila. Muore il protagonista, Luigi Tomek, compositore, subito dopo il concerto, muore suicida la moglie americana di Luigi, la spaesata Gwen, muore di malattia l'amante di lui, Federica, «stuggente creatura, immortale amata, amore conquistato e perduto per una vita intera. Leonetta, pianista raffinata, madre di Luigi, è morta prima dell'inizio del nuovo secolo. Il finale, dunque, volge in tragedia. Ma tutto si aspetta, il lettore, fuori che un epilogo tragico.

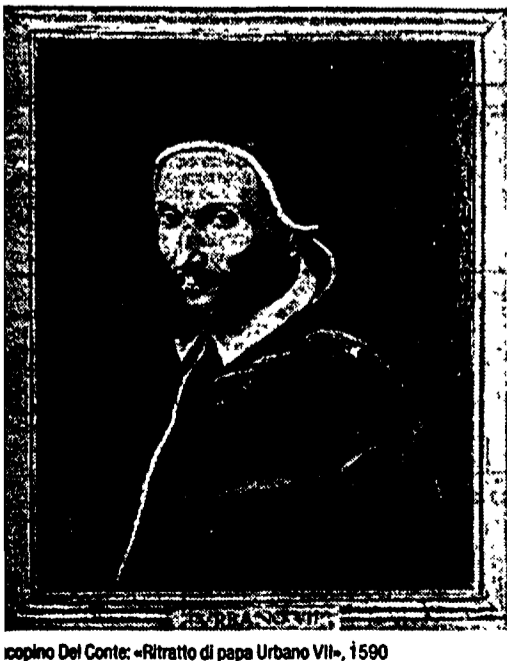
Lieve infatti è l'itinerario che porta a quel giorno e a quel concerto. Gli amori e i disinganni, le speranze e le sconfitte di una generazione sono sfiorati, suggeriti, depositi con grazia e ironia sulla pagina, che a volte dà risonanze kunderiane. La musica di Tomek accompagna la scrittura e gli eventi. Ma non è sua, la musica. Gli echi riportano i Beatles, i Rolling Stones, la voce di Joan Baez, i versi di Bob Dylan e il rock più recente, ma non una sola nota o parola è sua. La musica elettronica di Tomek non risuona, non si sente. Non si sa che musica egli componga, non si sa quale musica, alla fine, accompagni la sua morte al concerto di Capodanno al Colosseo. E lui è come la sua musica: non si lascia afferrare, non diventa mai maschera. La sua fragilità di uomo, la sua fragilità generazionale, non diventa solidità di personaggio.

E così Federica. Appare e scompare (di colpo la troviamo sotto il muro di Berlino nel momento del crollo, tra tanti altri giovani che ascoltano Rostropovich), ma non si percepisce la sua inquietudine. Gwen soffre per l'incostanza di Tomek, ma non ci comunica il suo dolore. Soltanto Leonetta, personaggio in secondo piano, assume alla fine contorni e carattere. Il lettore pensa che forse soltanto lei ha avuto quel dono dell'ironia che induce a ritenere inevitabilmente caduca, quindi felice, ogni illusione di felicità. Rilke invocato in epigrafe autorizza l'ipotesi.

Sandra Petrigiani, in questo suo nuovo libro, ha imboccato la strada più difficile, quella delle apparenze, dei gesti minimi, usuali, persino banali e convenzionali che rendono un personaggio di romanzo capace di muoversi nella vita e tra le pagine di un libro. Essendo l'assunto dichiarato, il personaggio, per questa strada, deve portarsi tuttavia all'altezza della Storia. Tomek infatti voleva che il suo concerto di Capodanno fosse un grande repero e insieme voleva che fosse una musica nuova. Ma gli manca la follia del suo, del nostro tempo.

# Il vecchio Cerimoniale Pontificio entra nel museo

DARIO MICACCHI



Copione Del Conte: «Ritratto di papa Urbano VIII», 1590

ROMA. È stato aperto al pubblico il Museo Storico Vaticano situato nell'appartamento del Palazzo Apostolico Lateranense. Per ora, a causa della mancanza di personale, il Museo sarà aperto soltanto la prima domenica di ogni mese, dalle ore 8,45 alle 13,45 (ingresso lire 6.000). Saranno accessibili l'appartamento papale vero e proprio e il Museo storico. L'appartamento fu sistemato da Papa Paolo VI e comprende dieci sale al primo piano del Palazzo, tutte affrescate da pittori manieristi della fine del Cinquecento. Sono stati rifatti tutti i pavimenti, sono stati acquistati mobili antichi e alle pareti sono state appese stampe e dipinti. Nella terza sezione è raccolta una ricchissima documentazione dei corpi amali pontifici fino al 20 settembre 1870. Ci sono i vari corpi combattenti divisi per armi e i corpi, disciolti da Paolo VI, che prestavano servizio per le varie funzioni pubbliche e private in Vaticano: la

Guardia Nobile, la Guardia Palatina d'Onore e la Gendarmeria, anche questo vasto settore prediletto dai versi satirici del Belli. Una grossa e importante collezione è quella delle armature e della armi dal '500 al '700, prima custodite, con carrozzone e auto, in dei magazzini sotto i giardini del Vaticano e alquanto danneggiate dall'umidità.

I settori di maggiore curiosità e fascino sono quelli delle armi e dei costumi e delle divise. Qui studiosi, costumisti e scenografi troveranno una miniera anche perché il materiale è ben ordinato per usi e funzioni e in ottimo stato di conservazione. Una curiosità sono i 78 moschetti Remington 1868 in versione di lusso e fabbricati a Liegi, con gli stemmi dei donatori belgi che li diedero a Pio IX per armare la Guardia Nobile ma che non furono mai usati in fatti d'arme.

Si entra al Museo per l'atrio principale della Basilica attraversando sulla destra lo scalone dove per secoli si accedeva al Patriarcato residenza del Papa per mille anni avanti il tra-

sferimento di S. Pietro. Il Laterano è la sede del più antico dei «titoli» romani e divenne la cattedrale di Roma. Nell'area del Laterano sorgeva, tra le altre, la villa di Domiziana Lullia madre di Marco Aurelio che qui nacque nel 121 d.c., fu allevato e adottato da Adriano. In una di queste ville fu collocata la statua bronzina di Marco Aurelio che fu poi trasferita nel Rinascimento al Campidoglio. Costantino, vittorioso su Massenzio, fece celebrare il concilio presieduto da Papa Miliziano in domo Faustae in Laterano che fu in definitiva il primo «titolo»: la *Domus ecclesiae* che dette origine alla basilica di S. Giovanni, la cattedrale di Roma.

Costantino donò altri edifici che divennero il Patriarcato: reggia, episcopio e prima sede del vescovo di Roma «madre e capo di tutte le chiese di Roma e del mondo». In seguito crebbero costruzioni su costruzioni nell'area e la basilica lateranense si riempì di opere d'arte. Vi lavorarono Arnolfo di Cambio, Giotto, Jacopo Torriti, Gentile da Fabriano, Pisanello; gli architetti Vassalletto co-

struirono il bel chiostro. Basilica e Palazzo conobbero vicende alterne. Sisto IV privò il Palazzo dei bronzi romani e della Lupa etrusca (1741); Paolo III fece trasferire la statua del Marco Aurelio nel Campidoglio di Michelangelo. Si deve alla volontà di Sisto V se gli edifici cadenti del Laterano ripresero splendore.

Il Palazzo fu alzato rapidamente e ad affrescare le volte per una superficie di 10.000 metri quadrati furono Cesare Nebbia orvietano, Gaspare Guerra gran coordinatore, Cesare Santarelli, G.B. Ricci novarese, Baldassare Croce, Ventura Salimbeni, i fratelli Brillavissimi fiamminghi, Paris Nogari, Andrea Lillo, Ferrad Faenza che lavorarono sotto e lasciarono affreschi tra i più brillanti e originali dall'ultimo manierismo romano e che oggi si possono gustare di nuovo in tutta la loro estensione. Si deve all'iniziativa di Papa Giovanni XXIII, nel 1962, la decisione di trasferire i musei archeologici che erano presso il Palazzo al Vaticano e di ripristinare il Palazzo come sede esclusiva del vescovo di Roma.

### Riforma della scuola

direttore: Franco Frabboni n. 1/2 genn.-febr. 1991

**UNA NUOVA VESTE GRAFICA UN IMPIANTO PIÙ AGILE**

■ Giornale  
Notizie e commenti in press diretta

■ Mario Gozzini  
La scuola che non funziona

■ Mario Gattullo, Roberto Maragliano, Edoardo Venturini  
L'Università che cambia

■ Cardoni, Frabboni, Laporta, Missaglia, Pellegrini, Visalberghi  
Inchiesta: Le ore e i giorni del tempo scuola

■ Giuseppe Petronio  
Leggere i gialli

Editori Riuniti / Riviste  
via Serchio 2/11 - 00128 Roma

Abbonamento  
annuo L. 51.000